

006	Uniformi e divise, identità dei servizi prefazione di Alessandro Ubertazzi
010	<i>uniform/no uniform design:</i> dalla divisa codificata al costume in maschera contributo scientifico di Laura Giraldi
016	Introduzione
020	La trasformazione consapevole
028	L'abito parlante
034	Vestire un ruolo: uniformi e/o divise
038	Le divise nella moda
046	Uniformi e forme uniche
055	I progetti
056	Divise per volare
084	Divise per...correre
108	Divise di servizio
135	Saggi scientifici
136	La divisa: delega di espressione di Jurji Filieri
140	<i>Uniform-are: la school uniform</i> come simbolo di condivisione e appartenenza di Isabella Patti
148	Identità, conformità e comunicazione nell'abbigliamento: il ruolo delle divise nel progetto di immagine coordinata di Benedetta Terenzi
154	Bibliografia

Prefazione

di **Alessandro Ubertazzi**
Presidente corso di Laurea in
Cultura e progettazione della moda



Uniformi e divise, identità dei servizi

Nel corso della sua storia, l'abito che inizialmente occorre all'uomo per difendersi dagli agenti atmosferici e dall'ingiuria degli elementi esterni, è venuto gradualmente a caricarsi di contenuti e di significati oggettivi e soggettivi tanto da potersi oggi definire come una vera e propria emittente di messaggi.

Nel passaggio dalla moda di cultura francese (secondo la quale gli abiti-messaggio riferivano il grado di maggiore o minore adesione e omologazione al "verbo" di volta in volta annunciato dall'*Officiel*) a quella di cultura italiana (che offre una gamma di abiti e accessori non uniformanti) una persona può liberamente intessere un colloquio con i propri simili attingendo all'immenso repertorio di vestiti e di accessori forniti dal Settore affermando così l'immagine che gli occorre e che desidera in ogni specifica occasione della giornata.

La straordinaria circostanza che si è venuta finalmente a creare, consente oggi a ciascun individuo di essere libero di comunicare la propria articolata identità.

È pertanto evidente che la tipologia degli abiti, degli accessori e perfino dei monili che un individuo sfoggia nelle più diverse circostanze, concorre in modo univoco a scandire un'esplicita propensione al dialogo con gli altri ovvero un inequivocabile desiderio di riservatezza e di interiorizzazione.

A questo universo, ormai davvero maturo, sembra fare da contraltare la realtà costituita, oltre che da quelli che un tempo erano definiti "universi concentrazionari" (come le carceri o i conventi), anche dagli Enti, dalle Istituzioni e dalle organizzazioni di servizio che, sempre più efficacemente, interagiscono con i singoli individui. Se, con riferimento alla nostra consolidata ma semplificata cultura popolare, non è così evidente che l'abito faccia il monaco (nel senso che l'abito non è assolutamente sufficiente a certificare l'intima coerenza comportamentale del monaco al suo ordine confessionale) è però certo che esso ne esprime univocamente l'appartenenza alla specifica confraternita.

a lato: Fortunato Depero, *Architettura sintetica di uomo*, 1916

Tuttavia, sono personalmente assai scettico sulla validità delle critiche che, da più parti, vengono sollevate dagli sprovveduti sulla maggiore o minore appropriatezza soggettiva di un abito formale perché, a parte rari casi, l'affermazione di appartenenza a una qualsiasi categoria, deve purtroppo prescindere dall'individualità a favore della globalità: a nessuno verrebbe infatti in mente di contestare la spettacolare scomodità di un prolungato uso del "tacco 12" dato che, in quella circostanza, è in gioco qualcosa di più che una semplice tipologia di calzatura; infatti, quel che conta, è l'adesione a un "gioco di società" dove la sfida di chi la indossa è assolutamente strategica rispetto a quanto fanno le altre. Prescindendo ovviamente dalle esigenze antropometriche ed ergonomiche, ancor più scettico sono sull'ipotesi di declinare formalmente una divisa o un'uniforme di servizio secondo il genere di chi la deve indossare ovvero sull'opportunità di consentire un margine istituzionale di civetteria per i membri di sesso femminile.

A questo proposito, mi viene in mente una diatriba apparentemente distante da questa fattispecie ma che evidenzia i termini di una legittima, diversa trattazione della persona; mi riferisco alla sepoltura e alle sue diverse forme.

Anni fa, infatti, mi sono spesso occupato di quell'argomento che presenta infinite varianti: dalle antiche tombe paleolitiche scavate nella roccia, alle inumazioni singole con o senza sepolcro, all'incinerazione con la conservazione dei resti nelle urne, alle sepolture entro cappelle di famiglia, vere e proprie architetture perfino più magniloquenti delle abitazioni terrene. A coloro che invocavano e perfino richiedevano una sepoltura "ideologicamente" uguale per tutti (una croce bianca nel contesto di un prato verde), mi permisi di ricordare che ogni singolo, in quanto singolo (come spesso avviene specialmente nella nostra cultura latina) ha diritto a una personalizzata "ultima casa" mentre invece le croci tutte uguali segnalano la presenza di un cimitero di guerra dove, appunto, non è la singola persona che è sepolta ma l'esercito stesso al quale essa, al momento della morte, apparteneva.

Che ci sentiamo stretti o non adeguatamente valorizzati né rispettati nei nostri connotati fisici, quando indossiamo una divisa (cioè un'uniforme che, coerentemente con il significato autentico del termine è un "abito atto a unificarci", a "uniformarci", appunto) dobbiamo essere tutti il più

uguali possibile fino alla spersonalizzazione perché quel che più conta è l'Ente del quale dobbiamo dimostrare di far parte semmai dando evidenza al livello decisionale o al rango che ricopriamo proprio per ottimizzarne l'efficienza.

Nel lontano passato, gli eserciti barbarici erano spesso vistosamente raffazzonati, i loro membri (cioè i combattenti) non erano necessariamente vestiti nello stesso modo; i romani vincevano i loro nemici anche grazie alla ferrea disciplina e a una esplicita politica di immagine, con tanto di labari e di insegne, che ottimizzavano i ruoli, l'organizzazione e la gerarchia.

Se una fanciulla piuttosto paffuta vuole svolgere il mestiere del poliziotto, non sarà tanto l'abito poco femminile a preoccuparla bensì la propria goffaggine che non si riduce addolcendo le caratteristiche militari dell'abito.

Le sperimentazioni e le ricerche che abbiamo avviato ed effettuato con Elisabetta Benelli presso il Corso di Laurea in Disegno industriale e il Corso di Laurea Magistrale in Design hanno comunque evidenziato che il problema dell'appropriatezza, dell'efficacia e della piacevolezza delle divise e delle uniformi, in realtà, rimanda sistematicamente al progetto: in questo senso, si dimostra che molte realtà di immagine attualmente esistenti e da noi prese in considerazione avrebbero realmente bisogno di una profonda rivisitazione con evidente beneficio per l'istituzione che le utilizza.

Levanto, agosto 2014

Introduzione

di **Elisabetta Benelli**

Vicepresidente corso di Laurea in
Cultura e progettazione della moda

Questo testo nasce con l'intento di raccontare, attraverso il materiale raccolto negli anni e le esperienze di insegnamento sviluppate in Italia e all'estero, come il "modo di presentarsi" (e con questo intendo anche il modo di vestire) influenzi la percezione che l'altro ha di noi talvolta anche oltre il dovuto.

Ricordo che, chiamata a tenere un ciclo di lezioni sul design e sulla moda occidentale presso il Chanapatana International Design Institute di Bangkok, non appena giunta in aeroporto, mi venne regalato uno splendido abito tradizionale thailandese come segno di accoglienza e di "integrazione"; appresi in seguito che si trattava di un abito attraverso il quale mi venivano comunicati molti aspetti della cultura di quel luogo: un abito che era un racconto. Sempre nella stessa occasione, tra i miei futuri allievi, identifichai alcuni monaci buddhisti (o per lo meno giovani che, anche se laici, stavano seguendo la tradizione *thai*, entrando provvisoriamente in un monastero): essi erano facilmente riconoscibili per la loro veste di un giallo intenso e per i capelli rasati e si comportavano nel rispetto delle moltissime regole dettate dal loro credo che "imponessero" anche ai loro interlocutori.

Anche se "l'abito non fa il monaco", in questo saggio cercherò di individuare, in alcuni "*habiti antichi et moderni*", quegli elementi di riconoscimento che hanno consentito e consentono, ancora oggi, di esprimersi senza ricorrere alle parole.

È noto che, per secoli, le "leggi suntuarie" hanno regolato in modo minuzioso quali abiti, quali colori, quali tessuti e perfino quali accessori potessero essere indossati dalle varie categorie sociali negando di fatto al singolo individuo la possibilità di esprimere la propria interiorità, i propri desideri o le proprie aspirazioni ma consentendogli, allo stesso tempo, di "certificare", attraverso un modo di abbigliarsi codificato, la propria

posizione sociale che, a sua volta, garantiva un corretto dispiegamento delle relazioni nell'ambito del contesto di appartenenza.

Le leggi suntuarie trecentesche, in vigore presso varie città italiane, prevedevano l'esonero dagli obblighi solo "per mogli e figli di nobili, di cavalieri e di dottori in diritto e in medicina"; a Milano, nel 1565, le leggi suntuarie proibivano agli "artefici e bottegari" di indossare le vesti di seta che erano invece consentite ai nobili; ai contadini era "proibita ogni minima traccia d'oro, d'argento o di seta". Anche per il gentil sesso vi erano precise disposizioni: non solo venivano regolamentati gli abiti per le fanciulle non sposate, per le donne maritate o per le vedove ma anche gli indumenti per le *malae mulieres*: queste infatti dovevano rendersi riconoscibili attraverso dettagli o accessori in grado di accentuare il messaggio implicito delle loro vesti. La classe, il mestiere, l'età e il proprio stato civile erano "incorporati" in modo rigido nel vestito e, d'altro canto, ogni ambito di vita personale corrispondeva a un determinato "pacchetto" di abiti specifici e appropriati. In questo modo l'abito concorreva a rinforzare l'individualità sociale preformata dall'interiorizzazione dei punti "fermi" come il lavoro, la famiglia e così via. Le disposizioni suntuarie che certamente non lasciavano spazio all'ambiguità, furono abolite completamente per la prima volta in Francia solo nel 1793 (in tale anno infatti la Convenzione rivoluzionaria approvò un decreto che consentì a tutti i cittadini di vestirsi senza seguire regole e imposizioni).

In realtà, già alla fine del Seicento, la ricca borghesia europea aveva iniziato a infrangere tali regolamenti e a impadronirsi sempre più spesso di "pezzi" dell'abbigliamento aristocratico. Peraltro è proprio alla borghesia che si deve l'inizio di quella "democratizzazione" della moda che caratterizza, spesso solo in apparenza, anche la moda contemporanea.

Oggi l'abito prende origine dallo "stile di vita" che un individuo decide di tenere e di "comunicare" agli altri: in verità, il modo di interpretare se stessi all'interno del contesto nel quale si è naturalmente inseriti costituisce una realtà ben più complessa da esprimere rispetto a quello di "classe sociale" e, di conseguenza, anche il ruolo comunicativo dell'abbigliamento si fa più ambiguo.

Con riferimento a queste semplici riflessioni, l'uniforme (definita anche

come “vestito standard generalmente indossato dai partecipanti di organizzazioni di vario genere, nei momenti di partecipazione alle attività dell’associazione stessa”) è forse l’unico capo che ha mantenuto nel tempo il suo carattere comunicativo senza subire le articolate influenze della moda, bensì facendosi perfino “generatore” di mode e di stili. Utilizzata nella sua funzione specifica e originaria, l’uniforme può essere considerata come “forma di costume” in quanto rappresenta rigidi codici vestimentari talvolta cristallizzati nel tempo che possono perfino determinare o comunque orientare i comportamenti e gli atteggiamenti di chi la indossa. “Non interessa di che genere di uniformi si tratti (militare, civile o religiosa, il completo da postino, suora, maggiordomo o calciatore) indossare una divisa significa abbandonare il diritto ad agire in veste di singolo individuo (...)”¹, per acquisire le norme e i comportamenti propri del ruolo sociale che si rappresenta. A questo proposito, Alessandro Ubertazzi sottolinea: “Le uniformi rimangono capi “densi” di significati, di valori, di memorie e, proprio per questo, costituiscono immagini di ispirazione da indagare e da conoscere attraverso il vasto repertorio di segni, simboli, colori e significati che esse ci presentano e che si prestano a una rilettura e a una ri-attualizzazione che non deve però in alcun modo alterare la forza del messaggio e dei valori che esse portano con sé.”

Nella parte conclusiva del volume, vengono presentati alcuni dei lavori più interessanti svolti dagli studenti dei corsi di Design e Moda dell’Università di Firenze che, dopo aver ripercorso l’evoluzione dell’uniforme di alcune Istituzioni, hanno cercato di intervenire su di esse mantenendone però l’intrinseco messaggio di ordine e funzionalità, identità e rappresentanza, creatività e rigore.

Note

1. Craik, J., *Il fascino dell’uniforme. Dal conformismo alla trasgressione*, Armando Editore, Roma, 2010

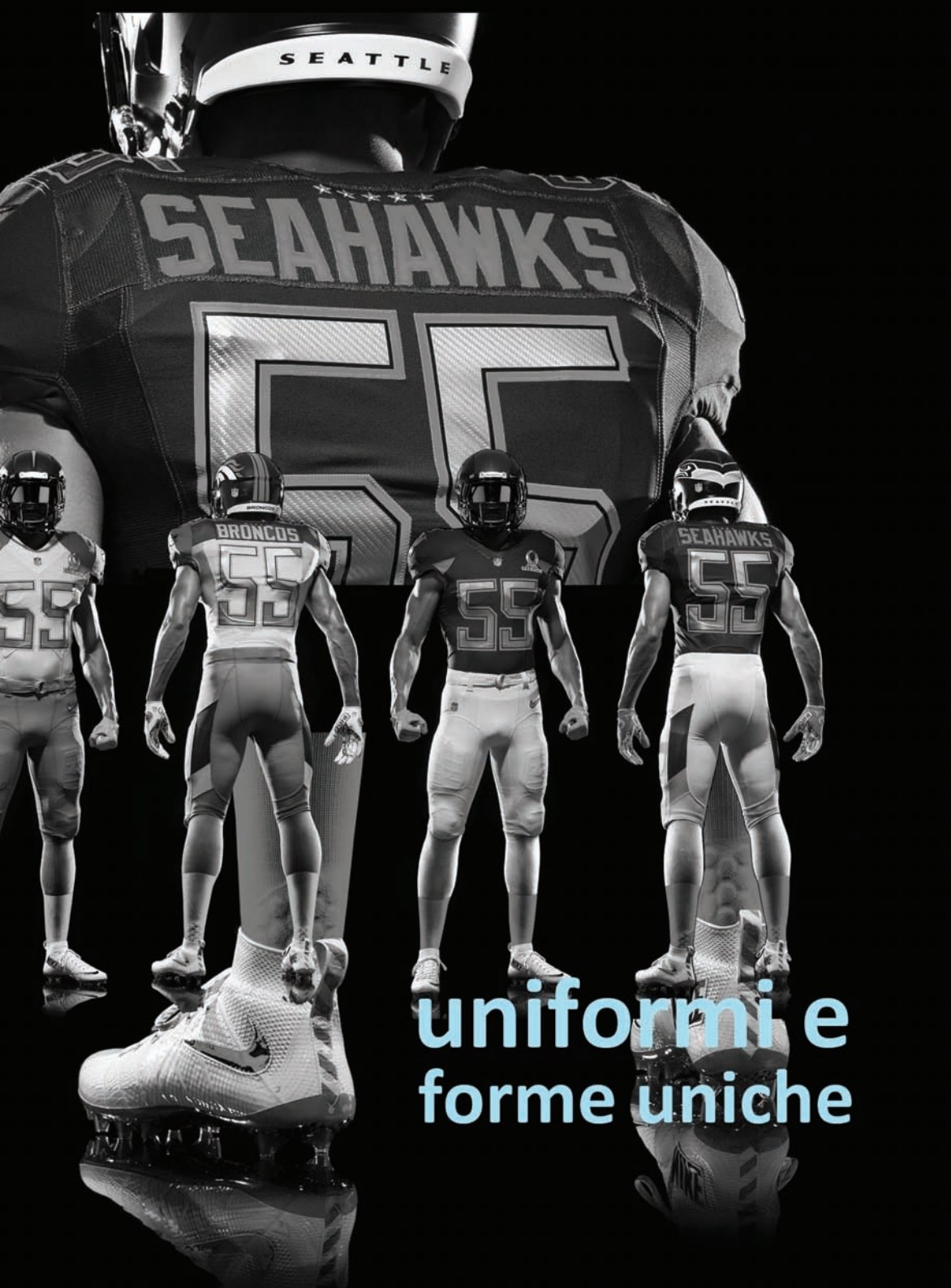
a lato: Cesare Vecellio, *Habiti antichi et moderni*, Venezia, 1598



le divise nella moda



Marlon Brando, *Il selvaggio*, 1953



SEATTLE

SEAHAWKS

BRONCOS

SEAHAWKS

uniformi e
forme uniche



Air France, divise di Christian Lacroix, 2005



American Airlines, 1967

Una strategia del sig. Sparacino

- 1) L'Alitalia: Spiega che un bel'arredo
cielo -
- 2) di serie style aeroplano (col. grigi: neri)
- 3) di serie "ITALIA" da n. 1000 -
abboniti in tre stoffe (distintivi: due
alcune due tinte a due combinate
serie -
- 4) due distintivi metallici non a
servizi "ITALIA" con "Tutte Punte
Mediterranea" -
- 5) da destra "ITALIA" in settore in i
caratteristiche del tipo "come la compagnia" -
forte in particolare

Obiettivo: come a modello sempre
nuovi e senza il rischio
"Francia di Comptoir".
X Vento del colore delle fusole

Dare la ali e la coda con i tre
colori della bandiera italiana -



Le indicazioni e i suggerimenti del Maggiore Squarcina per la definizione del marchio negli anni '60





COPPA DEL MONDO • COUPE DU MONDE • WORLD'S
 CUP • WELTMEISTERSCHAFT • COPA DEL MUNDO



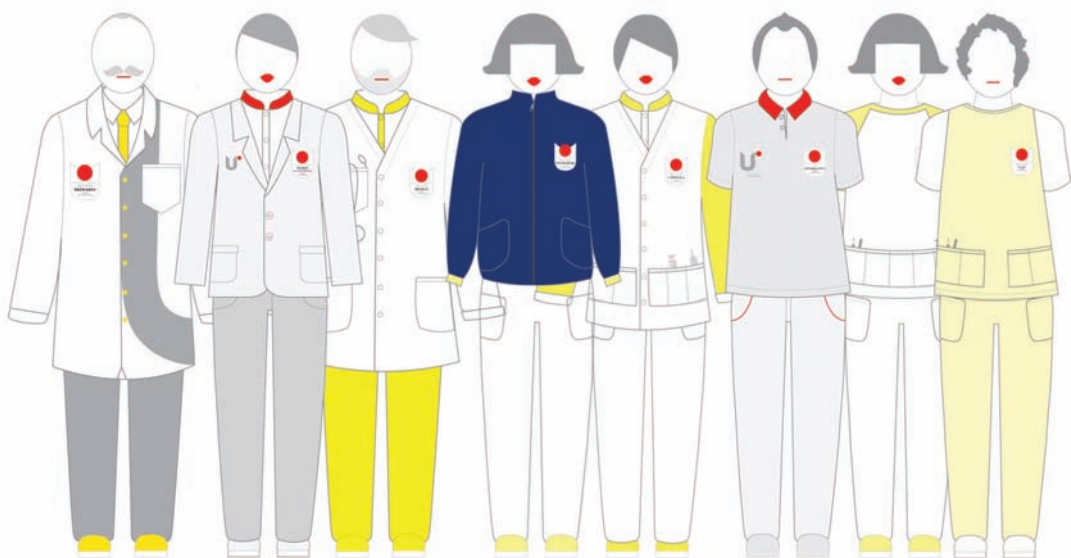
ITALIA
 A. X11
 F.I.F.A.
 F.I.G.C.

**CAMPIONATO
 MONDIALE
 DI CALCIO** 27 MAGGIO
 10 GIUGNO

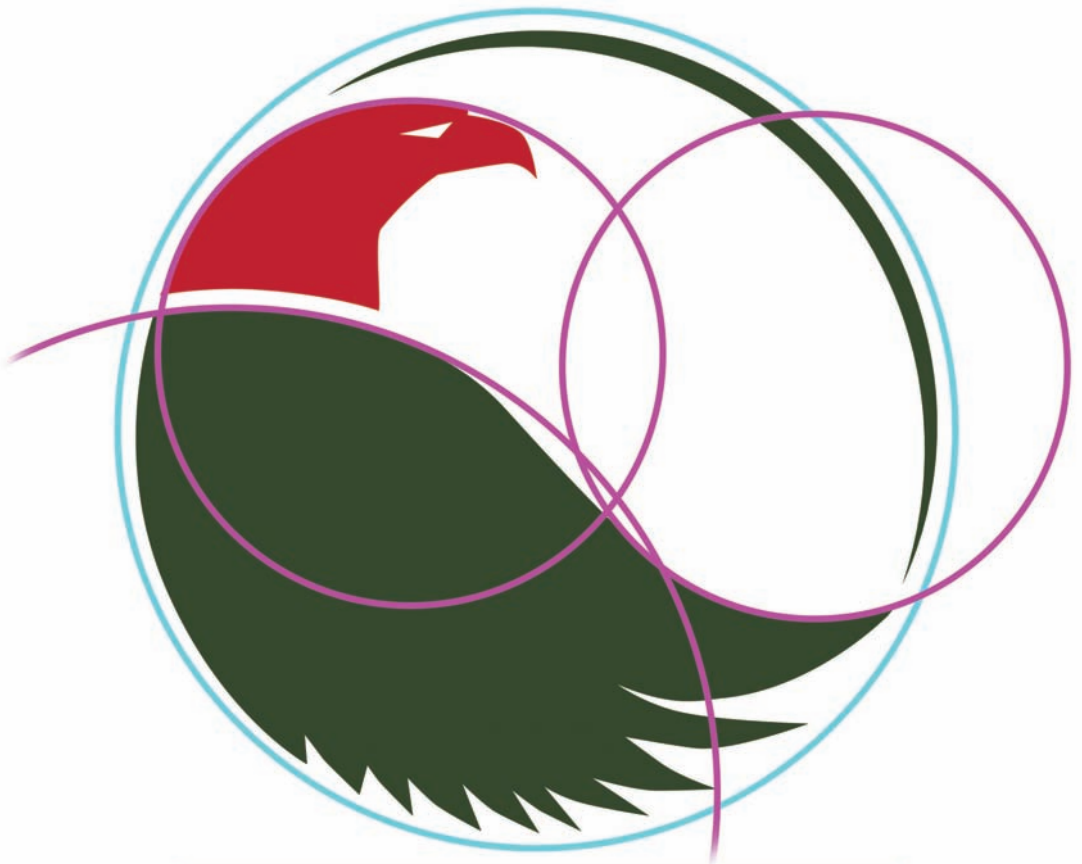
La Domenica del Corriere, supplemento illustrato del Corriere della sera, dedicato ai mondiali di calcio







a lato e sopra: Angela Paterno, *restyling* dell'immagine dell'Ospedale Umberto I di Bari



**Corpo Forestale
Europeo**

Enrico Salvatelli, studi per l'elaborazione dell'intera immagine del Corpo Forestale dello Stato